



J.R.R.
TOLKIEN

IL SIGNORE DEGLI ANELLI / PARTE 1

LA COMPAGNIA
DELL'ANELLO

TRADUZIONE DI OTTAVIO FATICA



BOMPIANI

NARRATORI STRANIERI



J.R.R. TOLKIEN
IL SIGNORE DEGLI ANELLI
LA COMPAGNIA DELL'ANELLO

Traduzione di Ottavio Fatica

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: Superficie di Marte ripresa dal Mars Reconnaissance
Orbiter (MRO) NASA/JPL-Caltech/University of Arizona

Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

J.R.R. Tolkien, *The Lord of the Rings. The Fellowship of the Ring*
Copyright © The Trustees of The J.R.R. Tolkien 1967 Settlement 1954, 1966
Published by arrangement with HarperCollins *Publishers* Ltd.
77-85 Fulham Palace Road, Hammersmith, London W6 8JB



® e “Tolkien”® sono marchi registrati della J.R.R. Tolkien Estate
Limited

Traduzione rivista con la collaborazione di Giampaolo Canzonieri
– Associazione Italiana Studi Tolkieniani

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8512-6

Prima edizione digitale: ottobre 2019

*Tre Anelli ai Re degli Elfi sotto il cielo,
Sette ai Principi dei Nani nell' Aule di pietra,
Nove agli Uomini Mortali dal fato crudele,
Uno al Nero Sire sul suo trono tetro
Nella Terra di Mordor dove le Ombre si celano.
Un Anello per trovarli, Uno per vincerli,
Uno per radunarli e al buio avvincerli
Nella Terra di Mordor dove le Ombre si celano.*

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Questo racconto è cresciuto nel corso della narrazione fino a diventare una storia della Grande Guerra dell'Anello e a includere molti richiami alla storia ancora più antica che la precede. L'ho iniziato poco dopo la stesura dello *Hobbit* e prima della sua pubblicazione nel 1937; ma non ho portato avanti questo seguito perché prima speravo di completare e di ordinare la mitologia e le leggende dei Giorni Antichi che stavano prendendo forma già da qualche anno. Desideravo farlo per una soddisfazione personale e avevo poche speranze che altri s'interessassero a quell'opera, tanto più che era d'ispirazione prettamente linguistica e l'avevo intrapresa allo scopo di fornire il contesto "storico" necessario alle lingue elfiche.

Quando coloro ai quali mi ero rivolto in cerca di un parere e di un consiglio corressero *poche speranze* con *nessuna speranza*, mi rimisi al lavoro sul seguito, incoraggiato dai lettori che chiedevano più ragguagli sugli hobbit e sulle loro avventure. Ma il mondo più antico calamitò irresistibilmente la narrazione, che divenne un resoconto, se vogliamo, della sua fine e della sua scomparsa prima ancora di averne narrato l'inizio e la parte centrale. Un processo

avviato con la stesura dello *Hobbit*, dov'erano già presenti riferimenti alla materia più antica: Elrond, Gondolin, gli Alti Elfi e gli orchi, oltre a richiami, sorti spontaneamente, a cose più elevate o più profonde o più oscure della sua superficie: Durin, Moria, Gandalf, il Negromante, l'Anello. La scoperta del significato di questi richiami e del loro rapporto con le storie antiche portò alla luce la Terza Era e il suo epilogo con la Guerra dell'Anello.

Chi mi aveva chiesto più ragguagli sugli hobbit ha finito per averli ma ha dovuto aspettare a lungo: la composizione del *Signore degli Anelli* è andata avanti in modo saltuario negli anni tra il 1936 e il 1949, un periodo durante il quale avevo molti compiti che non ho trascurato e molti altri interessi che spesso m'impegnavano in veste di apprendista e d'insegnante. Ad aumentare il ritardo, naturalmente, contribuì anche lo scoppio della guerra nel 1939 e alla fine di quell'anno il racconto non era ancora arrivato al termine del Libro Primo. Malgrado il buio dei cinque anni seguenti scoprii che la storia non poteva più essere del tutto accantonata e proseguii a rilento, per lo più di notte, finché non mi trovai davanti alla tomba di Balin a Moria. Lì mi fermai a lungo. Passò quasi un anno prima che mi rimettessi in moto e così verso la fine del 1941 giunsi a Lothlórien e al Grande Fiume. L'anno dopo scrissi le prime versioni del materiale che ora si presenta come il Libro Terzo e l'inizio dei capitoli I e III del Libro Quinto; e lì, mentre i fuochi ardevano sull'Anórien e Théoden arrivava a Valfano, mi fermai. La preveggenza era venuta meno e non c'era più tempo per pensare.

Fu durante il 1944 che, messi da parte i lati oscuri e le perplessità di una guerra che era mio dovere condur-

re o quantomeno riferire, mi costrinsi ad affrontare il viaggio di Frodo a Mordor. Quei capitoli, poi diventati il Libro Quarto, li scrissi e li inviai a puntate a mio figlio, Christopher, all'epoca in Sudafrica con la RAF. Ci vollero comunque cinque anni prima che il racconto arrivasse alla conclusione attuale; in quel periodo cambiai casa, cattedra e college e le giornate, pur se meno cupe, non erano meno laboriose. Poi quando finalmente giunsi alla "fine" l'intera storia dovette esser rivista e, a dire il vero, in gran parte riscritta a ritroso. Dopo di che andava battuta e ribattuta a macchina: da me; il costo di una dattilografia professionista esulava dai miei mezzi.

Da quando finalmente è andato in stampa, *Il Signore degli Anelli* lo hanno letto in molti; e qui coglierei l'occasione per dire la mia sulle tante opinioni o ipotesi che ho ricevuto o letto circa i motivi e il significato del racconto. Il motivo principale era il desiderio di un narratore di cimentarsi con una storia davvero lunga capace di catturare l'attenzione dei lettori, divertirli, deliziarli e a momenti magari stimolarli o commuoverli profondamente. Come guida avevo soltanto le mie sensazioni rispetto a ciò che è piacevole o commovente e per molti inevitabilmente la guida spesso ha sbagliato. Alcuni di coloro che hanno letto il libro o che in ogni caso l'hanno recensito, l'hanno trovato noioso, assurdo o spregevole; e io non ho di che lamentarmi, dal momento che penso lo stesso del loro lavoro o dei modi di scrivere che evidentemente prediligono. Ma anche secondo molti che pure hanno apprezzato la mia storia, c'è parecchio che lascia insoddisfatti. Forse in un racconto lungo non è possibile piacere a tutti in ogni punto, né dispiacere a tutti negli stessi punti: dalle lettere

ricevute scopro che i brani o i capitoli da alcuni ritenuti malriusciti hanno tutti la piena approvazione da parte di altri. Il più critico di tutti i lettori, il sottoscritto, ora ci trova molte pecche, piccole e grandi, ma non avendo per fortuna l'obbligo di recensire il libro né di riscriverlo, le passerà sotto silenzio, tranne una che altri hanno notato: il libro è troppo corto.

Quanto al significato profondo o al "messaggio", nelle intenzioni dell'autore non ne ha alcuno. Non è né allegorico né legato all'attualità. Crescendo, la storia ha messo radici (nel passato) e ramificazioni inaspettate: ma il tema principale l'ha stabilito fin dall'inizio la scelta inevitabile dell'Anello quale legame con *Lo Hobbit*. Il capitolo cruciale, *L'ombra del passato*, è una delle parti più vecchie del racconto. L'ho scritto molto prima che il presagio del 1939 diventasse la minaccia di un disastro inevitabile e da quel punto la storia, anche se si fosse evitato il disastro, si sarebbe sviluppata essenzialmente su quella falsariga. Le fonti le avevo in mente da gran tempo, in alcuni casi già scritte, e la guerra iniziata nel 1939 o i suoi strascichi l'hanno modificata poco o niente.

La guerra reale non somiglia alla guerra leggendaria né nello svolgimento né nella conclusione. Se avesse ispirato o guidato lo sviluppo della leggenda, allora l'Anello sarebbe senz'altro stato preso e usato contro Sauron; Sauron non sarebbe stato annientato bensì reso schiavo e Barad-dûr non sarebbe stata distrutta bensì occupata. Saruman, non riuscendo a impossessarsi dell'Anello, nella confusione e nelle insidie del momento avrebbe trovato in Mordor il nesso mancante alle sue ricerche nella tradizione degli Anelli e non ci avrebbe messo molto a forgiare

un Grande Anello con il quale sfidare il sedicente Signore della Terra di Mezzo. In quel conflitto le due parti avrebbero odiato e disprezzato gli hobbit, i quali non sarebbero sopravvissuti a lungo neppure come schiavi.

Altre soluzioni si potranno trovare in base ai gusti e alle opinioni di coloro che amano l'allegoria o il rimando all'attualità. Ma io detesto cordialmente l'allegoria in tutte le sue manifestazioni e l'ho sempre fatto sin da quando sono diventato abbastanza grande e accorto da individuare la presenza. Preferisco di gran lunga la storia, vera o finta, con la sua molteplice applicabilità al pensiero e all'esperienza dei lettori. Credo che molti confondano "applicabilità" con "allegoria"; ma una risiede nella libertà del lettore, l'altra nel predominio deliberato dell'autore.

Naturalmente un autore non può restare del tutto indifferente alla propria esperienza, ma i modi che ha il germe di una storia di usare il terreno dell'esperienza sono estremamente complessi e i tentativi di definire il procedimento sono nel migliore dei casi ipotesi basate su indizi inadeguati e ambigui. È altresì falso, pur se naturalmente seducente, laddove le vite di autore e critico coincidano, supporre che i moti del pensiero o gli avvenimenti dell'epoca comuni a entrambi siano necessariamente stati le influenze preponderanti. Certo, bisogna essersi trovati di persona all'ombra della guerra per sentirne appieno l'oppressione; ma ora col passar degli anni tendiamo sempre più a dimenticare che esser colti di sorpresa in gioventù dal 1914 non fu un'esperienza meno orribile che farsi coinvolgere nel 1939 e negli anni seguenti. Nel 1918 tutti i miei migliori amici tranne uno erano morti. O per toccare un tema meno grave: c'è chi ha creduto che *Il repulisti*

della Contea rifletta la situazione inglese mentre portavo a termine il racconto. Non è vero. È una parte essenziale della trama, prevista dall'inizio, benché di fatto modificata dal personaggio di Saruman quale si sviluppa nella storia senza, non occorre dirlo, alcun significato allegorico né riferimento politico di sorta. A dire il vero una base nell'esperienza ce l'avrebbe, per quanto esile (la situazione economica era del tutto diversa) e di molto antecedente. Il paese dove ho trascorso l'infanzia venne ignobilmente devastato prima che avessi dieci anni, questo quando le automobili erano oggetti rari (io non ne avevo mai vista una) e le linee ferroviarie locali erano ancora in via di costruzione. Di recente ho visto su un giornale la fotografia del mulino presso lo stagno, prospero un tempo e ora all'ultimo stadio della decrepitezza, che una volta mi era parso così importante. Il Giovane mugnaio aveva un'aria che non mi era mai piaciuta, ma il padre, il Vecchio mugnaio, aveva la barba nera e non si chiamava Sabbiaio.

Il Signore degli Anelli esce ora in una nuova edizione e abbiamo colto l'opportunità per rivederlo. Abbiamo corretto un certo numero di errori e incongruenze che ancora sussistevano nel testo e abbiamo fatto il tentativo di fornire dati su pochi punti sollevati da lettori attenti. Ho tenuto conto di tutti i loro commenti e interrogativi e, se sembra averne trascurato qualcuno, forse è dovuto al fatto che non sono riuscito a tenere in ordine i miei appunti; ma per rispondere a certe domande ci sarebbe bisogno di ulteriori appendici o magari di un volume supplementare contenente molto del materiale che non ho incluso nell'edizione originale, in particolare informazioni linguistiche più dettagliate. Intanto quest'edizione offre questa

Prefazione, un'aggiunta al Prologo, alcune note e un indice dei nomi di persone e luoghi. Questo indice vuol essere completo nelle voci ma non nelle citazioni, dato che in vista della pubblicazione si è reso necessario ridurre la mole. Un indice completo, che faccia pieno uso del materiale preparato per me dalla signora N. Smith, rientra semmai nel volume supplementare.

PROLOGO

1. *A proposito di Hobbit*

Questo libro tratta in larga parte di Hobbit e dalle sue pagine il lettore scoprirà molto sul loro carattere e un poco della loro storia. Altre notizie si possono trovare anche nella scelta dal *Libro Rosso della Marca Occidentale* già pubblicata con il titolo di *Lo Hobbit*. Quella storia è ricavata dai primi capitoli del *Libro Rosso*, composti da Bilbo in persona, il primo Hobbit a diventare celebre nel resto del mondo, e da lui intitolati *Andata e Ritorno*, dato che raccontavano del suo viaggio nell'Est e del suo rimpatrio: un'avventura che avrebbe in seguito coinvolto tutti gli Hobbit nei grandi avvenimenti di quell'Era qui riportati.

Molti, tuttavia, vorranno saperne di più su questo popolo straordinario già a partire dall'inizio e, per quei lettori, ho qui raccolto poche annotazioni sui punti salienti della tradizione hobbit e riassunto in breve la prima avventura.

Gli Hobbit sono un popolo schivo ma di ceppo antichissimo, un tempo assai più numeroso di adesso; amano

la pace, la tranquillità e la buona terra dissodata: l'ambiente da loro preferito era una campagna organizzata e coltivata a dovere. Pur essendo bravi con gli attrezzi, non hanno mai capito né amato macchine più complicate di un mantice, un mulino ad acqua o un telaio a mano. Di norma anche in antico si tenevano alla larga dalla "Grossa Gente", come ci chiamano, mentre adesso ci evitano con trepidazione e trovarli non è più tanto semplice. Hanno l'orecchio fino e l'occhio acuto e, pur se tendono a ingrassare e a prendersela comoda, sono comunque agili e sciolti nei movimenti. Fin dall'inizio possedevano l'arte di sparire rapidi e silenziosi al goffo sopraggiunger di persone robuste che non desiderano incontrare; un'arte sviluppata al punto da sembrare poi magica agli Uomini. Ma di fatto gli Hobbit non hanno mai studiato magia di nessun tipo e questa loro inafferrabilità è dovuta unicamente a una maestria da esperti che l'eredità, la pratica e l'amicizia intima con la terra hanno reso inimitabile per razze più grandi e più impacciate.

Per esser piccoli lo sono, più dei Nani: o meglio meno corpulenti e tozzi, anche quando in realtà non sono molto più bassi. Secondo le nostre misure l'altezza può variare tra il mezzo metro e il metro e venti. Di rado ormai arrivano a un metro; ma a sentir loro sono rimpiccioliti e anticamente erano più alti. Stando al *Libro Rosso*, Bandobras Took (Muggitoro), figlio di Isumbras Terzo, era quasi un metro e mezzo e capace di andare a cavallo. Tutti i documenti hobbit attestano che lo superarono soltanto due famosi personaggi di un tempo; ma di questo curioso argomento si parlerà nel libro.

Quanto agli Hobbit della Contea, di cui trattano que-

sti racconti, in tempo di pace e di prosperità erano un popolo allegro. Indossavano vesti di colori vivaci, con una predilezione per il giallo e il verde; ma di rado portavano scarpe perché avevano i piedi dalla pianta dura come cuoio e ricoperti di peli folti e ricci, proprio come i capelli, di solito castani. Sicché, pur avendo lunghe dita abili capaci di fare molte altre cose utili e aggraziate, l'unica attività poco esercitata era la calzoleria. Di regola avevano un viso bonario più che bello, largo, rubicondo, l'occhio vispo, la bocca fatta per ridere, mangiare e bere. E per ridere ridevano, e mangiavano e bevevano di gusto e molto spesso, amanti com'erano degli scherzi ingenui a ogni piè sospinto e di sei pasti al giorno (quando potevano permetterseli). Erano ospitali, e feste e doni, che offrivano con generosità e accettavano con entusiasmo, facevano la loro felicità.

Insomma è evidente che, malgrado il successivo estraniamento, gli Hobbit sono imparentati con noi: molto più degli Elfi o perfino dei Nani. Un tempo parlavano, a modo loro, le lingue degli Uomini e avevano più o meno le stesse preferenze e avversioni. Ma quale sia con precisione questa parentela non è più dato appurarlo. Le origini degli Hobbit si perdono nei Giorni Antichi ormai dimenticati. Soltanto gli Elfi conservano ancora documenti di quell'epoca scomparsa, e le loro tradizioni s'interessano quasi esclusivamente della loro storia, gli Uomini vi compaiono di rado e gli Hobbit non vengono neppure menzionati. È chiaro tuttavia che gli Hobbit avevano senz'altro vissuto pacificamente nella Terra di Mezzo per anni e anni prima che gli altri si accorgessero minimamente di loro. E siccome il mondo è in fin dei conti pieno all'inverosimi-

le di strane creature, questi piccoli esseri sembrarono assai poco importanti. Ma ai tempi di Bilbo e del suo erede Frodo, di punto in bianco e non per volontà loro, assunsero importanza e rinomanza, turbando le consulte dei Saggi e dei Grandi.

Quei giorni, la Terza Era della Terra di Mezzo, sono ormai molto lontani e cambiata è la configurazione di tutte le terre; ma le regioni dove all'epoca vivevano gli Hobbit sono senza dubbio uguali a quelle ove permangono tuttora: a nord-ovest del Vecchio Mondo e a est del Mare. Della loro dimora originaria gli Hobbit del tempo di Bilbo non serbavano memoria. L'amore per la cultura (a parte le tradizioni genealogiche) non era assai diffuso, anche se restava sempre qualcuno dei casati più antichi a studiare i libri di famiglia e a raccogliere perfino testimonianze dei tempi passati e dei paesi lontani da Elfi, Nani e Uomini. I loro documenti prendono avvio soltanto dopo l'insediamento nella Contea e le loro leggende più antiche non risalgono molto oltre i Giorni della Peregrinazione. È chiaro tuttavia dalle leggende e dalle prove apportate da parole e usanze singolari che, come molti altri popoli, gli Hobbit in un lontano passato erano migrati verso occidente. I loro primi racconti lasciano intravedere un tempo in cui dimoravano nelle alte valli di Anduin, tra la gronda di Boscoverde il Grande e i Monti Brumosi. Nessuno sa più con certezza perché in seguito affrontarono il difficile e pericoloso valico dei monti passando in Eriador. Le loro cronache parlano del numero crescente di Uomini nel paese e di un'ombra calata sulla foresta, che si abbuiò e prese il nome di Boscuoro.

Prima di valicare i monti gli Hobbit erano già divisi in

tre ceppi alquanto diversi: Pelòpedi, Nerbuti e Cutèrrei. I Pelòpedi erano di pelle più scura, più piccoli e più bassi, non portavano la barba e neanche le scarpe; avevano mani e piedi proporzionati e agili; e preferivano gli altopiani e i pendii. I Nerbuti erano ben piantati e di corporatura più massiccia; avevano mani e piedi più grandi; e preferivano la pianura e le rive dei fiumi. I Cutèrrei erano più chiari di carnagione e anche di capelli, erano più alti e magri degli altri; amavano le piante e i terreni boschivi.

Nell'antichità i Pelòpedi erano stati a stretto contatto con i Nani e a lungo avevano vissuto alle pendici dei monti. Dapprima si erano spostati verso occidente, errando per Eriador fino a Svettavento, mentre gli altri erano ancora nella Selvalanda. Erano la varietà più comune e rappresentativa di Hobbit e senz'altro la più numerosa. Erano quelli più portati a insediarsi in una località e preservarono più a lungo l'atavica usanza di vivere nelle gallerie e nelle buche.

I Nerbuti, meno diffidenti nei confronti degli Uomini, si trattennero a lungo sulle sponde del Grande Fiume Anduin. Vennero a occidente sulla scia dei Pelòpedi e seguirono il corso del Riorombante verso sud; e lì molti di loro abitarono a lungo tra Tharbad e i confini della Landumbria prima di tornare a nord.

I Cutèrrei, i meno numerosi, erano un ramo settentrionale. Avevano con gli Elfi rapporti più amichevoli degli altri Hobbit ed erano più dotati per la lingua e il canto che per le arti manuali; e da sempre preferivano la caccia alla coltivazione. Valicarono i monti a nord di Valforra e scesero il Fiume Pollagrigia. In Eriador non ci misero molto a

mescolarsi con gli altri ceppi che li avevano preceduti ma, più arditi e più avventurosi, si trovarono spesso a capo dei clan pelòpedi e nerbuti. Perfino all'epoca di Bilbo era dato rinvenire una forte vena cutèrrea tra i grandi casati come i Took e i Signori di Landaino.

Nelle terre a occidente di Eriador, tra i Monti Brumosi e i Monti di Lune, gli Hobbit trovarono Uomini ed Elfi. Ci vivevano ancora gli ultimi Dúnedain, i re degli Uomini giunti per mare dall'Occidenza; ma andavano scemando in fretta e le terre del loro Regno del Nord finivano in malora un po' dovunque. Lo spazio per i nuovi arrivati non mancava di certo e nel giro di poco tempo gli Hobbit presero a insediarsi in comunità ben organizzate. Buona parte di quei primi insediamenti erano spariti da molto e all'epoca di Bilbo non li ricordava più nessuno; uno dei primi ad assumere importanza sopravviveva ancora, sia pure in dimensioni ridotte; si trovava a Bree e nel Bosco Chet tutt'intorno, a una quarantina di miglia a est della Contea.

Fu senz'altro in quei tempi lontani che gli Hobbit impararono l'alfabeto e iniziarono a scrivere sulla falsariga dei Dúnedain, che a loro volta avevano imparato l'arte dagli Elfi molto prima. E sempre a quei tempi dimenticarono qualsiasi altra lingua usata in precedenza e da allora in poi parlarono la Lingua Comune, il cosiddetto Ovestron, d'uso corrente in tutte le terre dei re da Arnor a Gondor e lungo tutte le coste del Mare da Belfalas a Lune. Conservarono comunque qualche loro termine, oltre ai nomi dei mesi e dei giorni e a un gran numero di nomi di persona del passato.

A partire più o meno da allora la leggenda, con il com-

puto degli anni, divenne per la prima volta storia anche per gli Hobbit. Fu nell'anno 1601 della Terza Era che i fratelli cutèrrei Marcho e Blanco partirono da Bree; e ottenuto il permesso dall'alto sire di Fornost¹ attraversarono il bruno fiume Baranduin con un gran seguito di Hobbit. Passarono sul Ponte di Petrarchi, costruito nei giorni di dominio del Regno del Nord, e occuparono tutta la terra al di là, tra il fiume e i Poggi Remoti. Come contropartita dovevano soltanto tenere in buono stato Ponte Grande e tutti gli altri ponti e le strade, agevolare il passaggio dei messi del re e riconoscere la sua signoria.

Ebbe inizio così il *Computo Conteale*, l'anno dell'attraversamento del Brandivino (così gli Hobbit trasformarono il nome) divenne l'Anno Primo della Contea e tutte le date successive si contarono a partire da allora.² Gli Hobbit d'occidente s'innamorarono all'istante della nuova terra e vi si trattennero, sparendo ben presto di nuovo dalla storia degli Uomini e degli Elfi. Fino a quando ci fu un re restarono nominalmente suoi sudditi ma, di fatto, a governarli avevano i loro capi ed evitavano nel modo più assoluto d'intromettersi nelle vicende del mondo esterno. Fino all'ultima battaglia di Fornost contro il Capo stregone di Angmar avevano mandato arcieri in aiuto del re, o così sostenevano, pur se nessuna storia degli Uomini lo riporta. Ma con quella guerra terminò il Regno del Nord; e allora gli Hobbit presero per sé la terra e scelsero tra i loro capi un Conte che mantenesse la potestà del re venuto a

¹ Si tratta di Argeleb II, ventesimo del ramo nordico, che si estinse con Arvedui trecento anni dopo, come riferiscono i registri di Gondor.

² Per calcolare alla maniera degli Elfi e dei Dúnedain gli anni della Terza Era basterà pertanto aggiungere 1600 anni alle date del *Computo Conteale*.

mancare. Per mille anni le guerre li lasciarono pressoché indisturbati e dopo la Peste Nera (C.C. 37) prosperarono e si moltiplicarono fino alla calamità del Lungo Inverno e alla carestia che seguì. Perirono allora a migliaia ma, all'epoca di questo racconto, i Giorni dell'Indigenza (1158-60) erano assai lontani e gli Hobbit si erano riabituati alla prosperità. La terra era ricca e generosa e, pur se da molto abbandonata al loro arrivo, in precedenza era stata coltivata a dovere e il re a suo tempo ci aveva posseduto fattorie, coltivazioni di cereali, vigneti e boschi a profusione.

Si estendeva per quaranta leghe dai Poggi Remoti al Ponte Brandivino e per cinquanta dalle brughiere settentrionali alle paludi del sud. Gli Hobbit la chiamarono la Contea, in quanto regione sotto la potestà del loro Conte, nonché area di attività ben organizzate; e in quell'amenissimo angolo di mondo svolgevano le loro ben organizzate attività di sussistenza, trascurando sempre più il mondo esterno dove oscure creature s'aggiravano e finendo per credere che la pace e la prosperità fossero la norma nella Terra di Mezzo, oltre che un diritto di ogni persona di giudizio. Dimenticarono o ignorarono quel poco che mai avevano saputo dei Custodi e degli sforzi di coloro che avevano reso possibile la lunga pace della Contea. In realtà erano tutelati, ma ne avevano perso il ricordo.

Bellicosi gli Hobbit, di qualsiasi tipo, non lo erano stati in nessun frangente e non avevano mai combattuto tra di loro. Un tempo naturalmente si erano visti costretti a battersi per sopravvivere in un mondo duro; ma all'epoca di Bilbo era storia antichissima. L'ultima battaglia, prima che s'apra questa vicenda, e l'unica a dire il vero combattuta entro i confini della Contea, nessuno ormai la ricor-

dava più: la Battaglia di Terreverdi, C.C. 1147, nella quale Bandobras Took sventò un'invasione degli Orchi. Perfino il clima si era mitigato e i lupi che un tempo calavano famelici dal Nord nei rigidi inverni nivali erano presenti ormai solo nei racconti dei vecchi. Perciò, pur serbando una scorta d'armi nella Contea, esse servivano al più come trofei, appese alla parete o sul camino, o raccolte nel museo di Gran Sterro, detto Casa Mathom. Tutto ciò che non era d'uso immediato ma che erano restii a buttare, gli Hobbit lo chiamavano *mathom*. Le abitazioni tendevano a riempirsi oltremisura di mathom e nel novero rientravano molti dei regali che si scambiavano.

Ma a dispetto della pace e del benessere, il popolo degli Hobbit era rimasto curiosamente coriaceo. Difficile, anche laddove necessario, intimidirli o ucciderli; e forse la passione inesausta per le cose buone era dovuta al fatto che, all'occorrenza, potevano farne a meno e sopportare le angherie della malasorte, del nemico o del cattivo tempo in un modo che lasciava sbalordito chi non li conoscesse bene e si limitasse a guardarne la pancia e il viso pasciuto. Pur tutt'altro che propensi ad attaccare briga e incapaci di uccidere per divertimento una creatura vivente, messi alle strette si dimostravano prodi e, alla bisogna, sapevano ancora maneggiar le armi. L'occhio acuto ne faceva bravi arcieri che andavano dritti a bersaglio. E non solo con l'arco e le frecce. Se uno Hobbit raccoglieva una pietra, era il caso di correr subito al riparo, come sapevano benissimo gli animali che sconfinavano.

In origine tutti gli Hobbit vivevano in buche nella terra, o così credevano, e in quegli spazi ancora si sentivano di più a casa propria; ma nel corso del tempo erano stati

costretti ad adottare altre forme di abitazione. All'epoca di Bilbo, in realtà, a mantenere l'antica usanza nella Contea erano in genere soltanto i più ricchi e i più poveri tra gli Hobbit. I più poveri continuavano a vivere in tane del tipo più primitivo, vere e proprie buche, con una sola finestra o senza; i benestanti invece costruivano ancora versioni più lussuose dei semplici alloggi di un tempo. Ma siti adatti a quelle gallerie ampie e ramificate (o *smial*, come le chiamavano) non si trovavano dovunque; e con l'aumento della popolazione gli Hobbit cominciarono a costruire in superficie, nella pianura e negli avvallamenti. Sicché, perfino nelle zone collinari e nei borghi più vecchi, come Hobbiton o Borgo Tuck, o nel capoluogo della Contea, Gran Sterro sui Poggi Bianchi, c'erano adesso molte case di legno, pietra o mattoni. A preferirle erano soprattutto i mugnai, i fabbri, i cordai, i carradori e altri artigiani del genere perché, anche quando avevano buche ove abitare, gli Hobbit erano abituati da molto a costruire rimesse e officine.

La consuetudine di costruire fattorie e granai era iniziata, si diceva, tra gli abitanti della Marcita lungo il Brandivino. Gli Hobbit di quell'area, il Quartiere Est, erano assai robusti, avevano gambe massicce e se per colpa del maltempo s'era formato il fango, calzavano nanostivali. Ma si sapeva bene che erano in gran parte di sangue nerbuto, come ampiamente attestato dalla peluria che molti si lasciavano crescere sul mento. Nessun pelòpede o cutèrreo aveva ombra di barba. In verità la popolazione della Marcita e di Landaino, a est del Fiume, che poi occupò, per lo più era risalita da sud nella Contea soltanto in seguito; e conservava molti nomi singolari e strane parole che non avevano riscontro nel resto della Contea.

È probabile che l'arte muratoria, al pari di molte altre arti, provenisse dai Dúnedain. Ma gli Hobbit potrebbero averla imparata direttamente dagli Elfi, i maestri degli Uomini in gioventù. Gli Alti Elfi non avevano ancora abbandonato la Terra di Mezzo e all'epoca vivevano a ovest nei Grigi Approdi e in altri posti nell'ambito della Contea. Era dato ancora scorgere tre torri elfiche d'epoca immemorabile sulle Colline Turrite oltre le marche occidentali. Brillavano in lontananza alla luce della luna. La più alta era la più lontana e si ergeva solitaria su un verde rialzo. A detta degli Hobbit del Quartiero Ovest, dall'alto della torre si vedeva il Mare; ma non risultava che uno Hobbit ci fosse mai salito. In verità pochi avevano visto o navigato il Mare, meno ancora erano tornati a darne conto. I più guardavano con grande sospetto anche i fiumi e le barche e non molti di loro sapevano nuotare. E, col trascorrere dei giorni, della Contea parlarono sempre meno con gli Elfi e iniziarono a temerli e a diffidare di chi aveva rapporti con loro; e Mare divenne una parola temuta e un simbolo di morte, e distolsero il viso dalle colline occidentali.

L'arte muratoria avrà pur preso le mosse da Elfi e Uomini, ma gli Hobbit se ne servivano a modo loro. Non avevano interesse per le torri. Le loro case in genere erano lunghe, basse e comode. Quelle più antiche, a dire il vero, imitavano nella conformazione gli *smial*, con il tetto d'erba secca o paglia, o coperto di cotica, e le pareti alquanto rigonfie. Quella fase, però, rientrava nei primi tempi della Contea e da allora l'edilizia hobbit aveva subito modifiche e migliorie grazie ad accorgimenti appresi dagli Elfi o scoperti da loro stessi. Una predilezione per le finestre tonde

e perfino per le porte tonde era la principale particolarità rimasta dell'architettura hobbit.

Le case e le buche degli Hobbit della Contea erano spesso grandi e abitate da grandi famiglie. (Bilbo e Frodo Baggins erano invero un'eccezione sia in quanto scapoli sia per tanti altri versi, come l'amicizia con gli Elfi.) A volte, come nel caso dei Took dei Grandi Smial o dei Brandaino di Palazzo Brandy, molte generazioni di parenti convivevano in (relativa) pace in un'unica dimora avita piena di gallerie. Comunque tutti gli Hobbit avevano un forte senso di appartenenza al gruppo e curavano con estrema attenzione i legami di parentela. Tracciavano lunghi ed elaborati alberi genealogici dagli innumerevoli rami. Se si ha a che fare con gli Hobbit è importante ricordare i rapporti di parentela, e il grado, che intercorrono tra loro. In questo libro sarebbe impossibile presentare un albero genealogico che includesse anche solo i più importanti membri delle famiglie più importanti all'epoca di questi racconti. Gli alberi genealogici alla fine del *Libro Rosso della Marca Occidentale* costituiscono un piccolo libro a sé e chiunque, a parte gli Hobbit, li troverebbe di una noia mostruosa. Gli Hobbit si divertivano con questo genere di cose, purché accurate: amavano riempire libri di cose che sapevano già esposte per filo e per segno senza incongruenze.

2. *A proposito di erba piparina*

Non si può passare sotto silenzio un altro stupefacente aspetto degli Hobbit di un tempo, un'abitudine stupefa-

cente: suggerivano o aspiravano, attraverso pipe d'argilla o di legno, il fumo di certe foglie d'erba bruciate che chiamavano *erba* o *foglia piparina*, probabilmente una varietà di *Nicotiana*. Un grande mistero avvolge l'origine di questa singolare usanza o "arte", come preferiscono chiamarla gli Hobbit. Tutto quello che era dato scoprire al riguardo nell'antichità lo raccolse Meriadoc Brandaino (poi Signore di Landaino), e siccome lui e il tabacco del Quartiero Sud svolgono un ruolo nella storia che segue, sarà il caso di citare le considerazioni che fa nell'introduzione all'*Erbario della Contea*.

"Questa," dice, "è l'unica arte che possiamo senz'altro rivendicare come nostra invenzione. Quando gli Hobbit iniziarono a fumare non si sa, tutte le leggende e le storie di famiglia lo danno per scontato; per secoli la popolazione della Contea ha fumato vari tipi di erba, alcuni più nauseabondi, altri più soavi. Ma tutti i documenti concordano nel dire che Tobold Soffiacorno di Vallelunga nel Quartiero Sud fu il primo a coltivare l'autentica erba piparina nei suoi giardini ai tempi di Isengrim Secondo, intorno all'anno 1070 secondo il Computo Conteale. Le migliori piante locali vengono tuttora da quella zona, specie le varietà note come la Foglia di Vallelunga, il Vecchio Tobia e la Stella del Sud.

"Come il Vecchio Tobia abbia scoperto la pianta non è documentato perché non lo rivelò neanche in punto di morte. Per quanto esperto in fatto di erbe, non era un viaggiatore. Si dice che da giovane andasse spesso a Bree, ma di certo non si spinse mai più lontano di così dalla Contea. È assai probabile perciò che sia venuto a conoscenza della pianta a Bree, dove, quantomeno adesso, al-

ligna alle pendici meridionali della collina. Gli Hobbit di Bree sostengono di essere stati i primi fumatori effettivi dell'erba in questione. Sostengono altresì di aver fatto tutto prima di quelli della Contea, che chiamano 'coloni'; ma nella fattispecie non dev'essere, ritengo, una pretesa campata in aria. Ed è senz'altro da Bree che l'arte di fumare l'erba genuina si è diffusa negli ultimi secoli tra i Nani e altri soggetti del genere, Forestali, Maghi o vagabondi, quando nel loro andirivieni passavano ancora da quell'antico carrobbio. Fonte e centro dell'arte vanno pertanto rintracciati nell'antica locanda di Bree, *Il Cavallino Inalberato*, di proprietà della famiglia Farfaraccio da tempo immemorabile.

“Tuttavia, accertamenti da me fatti nei miei tanti viaggi a sud mi hanno convinto che l'erba in questione non è originaria delle nostre parti ma è venuta verso nord dal basso Anduin dove, ho il sospetto, originariamente giunse attraverso il Mare a opera degli Uomini d'Occidenza. Si trova in abbondanza a Gondor, più ricca e generosa che a Nord, dove non cresce spontanea e alligna solamente in luoghi caldi e riparati come Vallelunga. Gli Uomini di Gondor la chiamano *dolce galenas* e l'apprezzano soltanto per la fragranza dei fiori. Da lì devono averla portata per la Viaverde durante i lunghi secoli tra la venuta di Elendil e i giorni nostri. Ma perfino i Dúnedain di Gondor ce ne rendono merito: i primi a metterla in una pipa furono gli Hobbit. Prima di noi neanche i Maghi ci avevano pensato. Pur se un Mago che conoscevo aveva appreso l'arte tanto tempo fa diventando abile in quella come in tutte le altre cose alle quali si applicava.”